

# Spettacoli

**IL PERSONAGGIO.** Sorpresa, la Streep in un film d'azione. Che sta sbancando Hollywood



Meryl Streep in due momenti del film *The River Wild* del regista Curtis Hanson

■ LOS ANGELES. Le donne protagoniste di film d'azione si possono contare sulle dita di una mano, e forse neppure: sono rimaste celebri la Sigourney Weaver di *Alien*, la Jamie Lee Curtis di *Blue Steel*, la Linda Hamilton di *Terminator*, la Bridget Fonda (neppure tanto famosa, per la verità) della versione americana di *Nikita*. Ora è la volta di Meryl Streep, la prima diva del cinema hollywoodiano che con *The River Wild* (in Italia uscirà distribuito dalla Uip con il sottotitolo *Il fiume della paura*) ha deciso di sfidare il mondo tutto maschile dell'*action-movie*. E ci è riuscita perfettamente. Il film, infatti, ha raccolto unanimi consensi di critica e una entusiastica risposta di pubblico: nel primo week-end di apertura ha superato i dieci milioni di dollari di incasso conquistandosi la prima posizione al box-office.

*The River Wild* in realtà non è un gran film, però scorre piacevolmente per circa due ore intrattenendo lo spettatore in uno splendido scenario naturale di acque scorse, foreste, natura incontaminata, rapide, avventura e pericolo. È diretto con mano decisa dal regista Curtis Hanson (lo stesso che dirige *La mano sulla culla*), abile nel tenere lo spettatore col fiato sospeso per più di un'ora, soprattutto nelle tumultuose scene di discesa del fiume. Girato in Montana e parte in Oregon, nelle acque del fiume Kootenai, *The River Wild* cattura l'attenzione dello spettatore rendendolo partecipe dell'avventura e del pericolo grazie alle spettacolari

## La metamorfosi di Meryl

Qualcuno aveva cominciato a dimenticarsi di lei oppure a pensarla confinata in ruoli di donna compassata e aristocratica. Ma Meryl Streep è tornata prepotentemente sugli schermi Usa con un film, *The River Wild* (in italiano sarà *Il fiume della paura*), che nel primo week-end di programmazione ha già sbancato il box office. E in un film d'azione, genere nel quale raramente hanno trovato spazio personaggi femminili.

ALESSANDRA VENEZIA

inprese, con camere mobili, di rapide e cascate a vicinanza ravvicinate. Si ha insomma la sensazione del movimento continuo e dell'acqua sulla faccia e sul corpo.

Strutturato come un thriller, il film racconta di una bella vacanza estiva trasformata in un autentico

incubo. La protagonista è Gail, moglie non più giovanissima di Tom (David Strathairn, uno degli attori preferiti di John Sayles), un architetto distratto interessato più al lavoro che alla famiglia che cerca affannosamente di salvare un matrimonio da tempo in crisi. Per il

compleanno del figlioletto Roark, di dieci anni, organizza una bella discesa sul fiume, nei luoghi della sua giovinezza, proprio come quando da ragazza era una delle più brillanti guide fluviali della zona. Dopo le iniziali titubanze del marito, finalmente si parte: fanno parte del gruppo Roark, Tom, il cane Fido e, alla guida del gommone, Gail. L'incontro con Wade, un ambiguo e galante sedicente pescatore accompagnato da due suoi amici, rende ancora più tesa l'atmosfera già poco rilassata della famiglia. Mentre Wade cerca di sedurre la donna e di accattivarsi la simpatia del figlio, Tom osserva perplesso il suo comportamento: si sa già che non si tratta di un'allegria brigata di pescatori ma di tre rapinatori che cercano di

portare in salvo il loro malloppo di 250.000 dollari. Wade, spietato psicopatico dalla pistola facile, spera di sfuggire alla polizia, costringendo Gail a discendere insieme la parte non navigabile del fiume. Nessuno si possa immaginare che se non sopravviverà a tale esperienza. Ma Gail ce la farà: passerà incolore tra rocce acuminata, cascate violentissime, rapide di forza sei (l'ultima classe di difficoltà) tra momenti di autentica disperazione, quando lotta furiosamente contro le acque, e di caustico umorismo nel trattare il pericoloso Wade.

Gail-Meryl Streep esce vix triosa da una prova difficile: non solo le scene sono state girate per la maggior parte senza controfigura, richiedendo una preparazione tec-

nica e fisica notevole, ma ancora una volta la quarantacinquenne attrice americana ha dato prova di grande stile. La sua interpretazione è stata definita «un trionfo» da *Time* e «straordinaria» da *Variety*, solo per citare due pubblicazioni del tutto diverse. È una sorpresa per la stessa Streep che aveva affrontato questo suo nuovo ruolo con comprensibili dubbi. È ancora considerata, nonostante i tiepidi successi di botteghino dei suoi ultimi film, la miglior attrice americana, l'unica in grado di passare da una storia in costume a un dramma contemporaneo con la stessa naturalezza. Decidere così di rinunciare ai propri virtuosismi linguistici, alla perfezione degli accenti e della dizione per arrembiare con remi e pale, canotti e correnti, costituiva indub-

biamente una bella prova. Perché ho voluto fare questo film? Credo che abbia a che fare con questa fase della mia vita che sto attraversando», spiega sorridendo una rilassata Meryl Streep, disposta a chiacchiere del suo lavoro durante un incontro con i giornalisti organizzato in Montana. «Non mi avrebbe certo interessato dieci anni fa girare un film d'azione, e per di più nelle acque di un fiume gelido. Ma ora è diverso: ho quattro figli che stanno crescendo e che si buttano in ogni tipo di avventura fisica, mentre io sto a guardare impambolata. Mi è venuto improvvisamente un desiderio incontrollato di imitarli, di fare qualcosa che fosse solo fisico. Ho deciso così di affrontare un ruolo che chiedesse poco da un punto di vista intellettuale ma che mi costringesse invece a affrontare la mia fisicità, un aspetto del tutto sconosciuto di me stessa. È stata un'esperienza inebriante».

L'attrice confessa di aver avuto delle forti resistenze iniziali, soprattutto si rifiutava di definire il film un *action-movie*. «Continuavo a ripetermi che questa era una storia di famiglia e di relazioni interpersonali, sui legami e la responsabilità del matrimonio sull'importanza della fiducia e dell'amore. Poi quando ci fu la "prima" del film in Montana, e andai nascosta tra il pubblico, vidi la reazione degli spettatori: fui costretta ad ammettere che si trattava proprio di un film d'azione e d'avventura. E adesso sono così contenta di averlo fatto. Mi dà una bella sensazione di pienezza e di gioia».

Le riprese sono state dure, faticose e spesso pericolose nonostante infatti alcune delle scene più ardue siano state girate con l'aiuto del River Unit, un gruppo di esperti e abili raftisti, per la maggior parte del film (si dice l'80% delle riprese) Meryl Streep non ha voluto controfigura. «Ogni uomo in questo film», racconta il regista Curtis Hanson, «era letteralmente nelle sue mani, dipendevano tutti da lei. Ci ha lasciati tutti a bocca aperta». Kevin Bacon, che durante l'intervista confessa di aver sempre cercato di modellare la sua carriera su quella di Meryl Streep, non fa nulla per nascondere il suo entusiasmo: «È un tesoro nazionale, Meryl, per me avere l'occasione di girare un film con lei è stato un onore incredibile. Perché oltre ad essere una grande attrice Meryl è anche una persona straordinaria».

■ MILANO. Dalle feste di piazza ai megapalcoscenici il passo è molto lungo. Ma non impossibile. Davvero una bella botta di fortuna quella capitata ai Gipsy Kings, che la leggenda vuole suonatori di strada e ai matrimoni gitani, con una vita di stenti alle spalle fatta di schiattate ardenti e pochi quattrini. E piccole grandi soddisfazioni come l'apprezzamento incondizionato della diva Brigitte Bardot e quello del genio comico Charlie Chaplin, entrambi ad applaudirli nelle serate magiche di Saint Tropez. Tutto questo recita ancora la leggenda dei Gipsy Kings. Che la realtà vuole ora star da capogiro, col loro flamenco assatanato delle origini assorbito dalle mille tentazioni della «pop-music». Così, dalla metà degli anni Ottanta in poi, eccoli «tradire» la purezza della tradizione e contaminarsi di tanti suoni, dagli influssi del rai algerino alle note arabeggianti, dal rock occidentale ai ritmi sudamericani. «Scelta» azzecata, capace di conquistarsi l'adesione incondizionata delle platee più variegata, inclusa quella italiana, che pure adesso sembra snobbare dischi e concerti. Ma per i Gipsy Kings si può fare un'eccezione. E allora ecco la loro raccolta di successi catapultarsi al vertice delle nostre classifiche, roba da triplo disco di platino e trecentomila copie vendute. In breve, il vero successo dell'estate. Mentre al Forum di Assago li aspetta una folle felice e ballerina, dodicimila persone per un «tutto esaurito» che riporta ad altri tempi. Ma è, comunque, un pubblico strano, che pare non avere eccessiva «dimestichezza» coi concerti, per lo più elegante e modaiolo, tirato a lucido come per una serata in discoteca. Gente varia, che copre generazioni diverse, dai ventenni accalcati a ridosso del

**IL CONCERTO.** In dodicimila a Milano per i Gipsy Kings, il grande successo dell'estate discografica

## Il flamenco non c'è più. Ma piace lo stesso



Il gruppo del «Gipsy Kings» Pasquale Master Photo

DIEGO PERUGINI

palco a coppie mature sedute tranquillamente, con qualche sussulto di battimani nei pezzi più accesi. E allora ecco la loro raccolta di successi catapultarsi al vertice delle nostre classifiche, roba da triplo disco di platino e trecentomila copie vendute. In breve, il vero successo dell'estate. Mentre al Forum di Assago li aspetta una folle felice e ballerina, dodicimila persone per un «tutto esaurito» che riporta ad altri tempi. Ma è, comunque, un pubblico strano, che pare non avere eccessiva «dimestichezza» coi concerti, per lo più elegante e modaiolo, tirato a lucido come per una serata in discoteca. Gente varia, che copre generazioni diverse, dai ventenni accalcati a ridosso del

espiciano spesso nell'esotismo di maniera, ideale per un pubblico dalla bocca buona e dall'entusiasmo facile. Senza tener conto che l'altra sera al Forum diversi sono stati i momenti tutt'altro che trascinati, soprattutto quando la band si è cimentata in alcuni brani lenti dal piglio soporifero.

Ma tant'è: i dodicimila di Assago prendono tutto e incassano con piacere, salutano le tracce più attese con boati di giubilo e danze liberatorie. Su uno scarno palco i musicisti ci danno dentro con discreto vigore, alternando una prima parte più acustica e intimista a un secondo tempo a pieno regime. La premiata ditta Reyes e Baiardo

sfodera la grande tecnica chitarristica, sfoggiando assoli e inserti strumentali e flirtando con le percussioni, mentre le protettive escursioni vocali chiudono il cerchio. È festa un po' ovunque, dalle gradinate alle tribune giù fino all'incandescente *parterre*, trasformato quasi in una disco-latina dove inoltrarsi comporta beccarsi spintonate e calci involontari. Potenza del ballo. Amplificata da una serie di hit a colpo sicuro che arrivano come fulmini a ciel sereno nel corso della serata: *Djobi Djobi*, *Esucha me*, *Baila me* e, sul finale, anche la famosa versione di *Nel blu dipinto di blu*, col Forum tutto a urlare il canonico «Volare...». Ohi.

## Youssou N'Dour «Per cambiare l'Africa meno gelosia tra artisti»

■ MILANO. Chissà che l'effetto che fa, al bravo Youssou N'Dour, vedersi catapultato sul malgrado nella «kermesse» televisiva del *Festival italiano*. Lì, il vocalist lanciato da Peter Gabriel, ha fatto l'ospite speciale, tra un Nek e una Mietta. Meglio dimenticare. E concentrarsi sull'imminente tour del senegalese, che suonerà in Italia a novembre, il 3 a Milano, il 4 a Roma e il 5 a Perugia. Sempre che i musicisti del Superactuel di Dakar, la sua band, ottengano in tempo il visto per entrare in Italia: gli organizzatori lamentano al proposito lungaggini e difficoltà burocratiche. Youssou si trova al momento nell'attesa e felice condizione di chi ha sfornato un hit mondiale, quella *7 Seconds* che lo vede duettare con Neneh Cherry sullo sfondo di una suggestiva melodia pop. Una bella canzone, che ha accontentato un po' tutti, etnomaniaci e grande pubblico. Ed è stata, a sorpresa, uno dei «tormentoni» dell'estate e rimane ancor oggi un pezzo molto passato dalle radio in fm.

Il nostro minimizza e racconta della lunga amicizia con Neneh

Cherry. «Ci siamo conosciuti in Svezia una decina d'anni fa, quando ancora lei non era famosa. Poi ci siamo un po' persi di vista per ritrovarci più avanti: quindi abbiamo deciso di fare qualcosa insieme. Abbiamo lavorato a New York con poco tempo a disposizione e di getto abbiamo scritto *7 Seconds*. All'inizio non pensavamo a un hit, ma quando l'abbiamo sentita abbiamo capito che poteva diventare». Questa nuova popolarità potrebbe spingere gli ascoltatori ad approfondire la conoscenza con Youssou N'Dour, magari ripescando *The Guide*, l'album uscito pochi mesi fa, dove lingua wolof, inglese e francese si alternano in un scenario che mescola folklore afro, jazz e pop in una riuscita contaminazione fra tribali antica e sonorità occidentali.

«È tempo che la musica africana esca dai suoi confini tradizionali, ormai oggetto di studio solo per conoscitori e intellettuali, e parta da altre basi, inventandosi nuove strade e coinvolgendo la gente con dei ritmi moderni e ballabili. Del resto l'idea principe della world

music è l'incontro di culture e suoni diversi», spiega N'Dour. Poi mette a confronto la sua musica col nuovo cinema africano. «Stanno percorrendo due strade diverse, il cinema africano racconta la storia, mentre la mia musica parla della società attuale. In questo senso mi sento più vicino a un regista come Spike Lee, che è un mio grande amico. Lui è uno dei pochi che sa intrarre la vera America nera di oggi, senza ricorrere agli stereotipi hollywoodiani. Fa' la cosa giusta ad esempio, è un grande film».

Ma come si sente lui, senegalese privilegiato, di fronte ai tanti concenzioni che incontrerà per la strada a lavare vetri o vendere oggetti? «È vero, sono un privilegiato che ha la fortuna di uscire dal proprio paese e conoscere altre culture. In Senegal non c'è lavoro e la gente che in patria potrebbe neppure anche posti importanti è costretto a emigrare all'estero. La vedo negli angoli di Roma e Milano a vendere Rolex falsi e il rispetto perché lo fanno non per interesse personale ma per mantenere le proprie famiglie lontane. Hanno sempre in mente la loro patria, in cui sperano di tornare al più presto. La situazione generale, però, deve migliorare, ci vorrebbero più dialogo, comunicazione e democrazia. E chi ha denaro in Senegal dovrebbe investire in patria, invece di portarlo all'estero. Noi musicisti africani dovremmo impegnarci di più per la nostra gente, mentre spesso ci dividiamo una specie di stupidità invidia in questo senso voi occidentali ci avete insegnato a collaborare e a superare certe gelosie. Nel mio piccolo, in questi mesi, assieme ad alcuni artisti africani, sto lavorando a un progetto in favore delle popolazioni bisognose nel nostro continente».

D.P.